

FRANCESCO MAROTTA

PER SOGLIE D'INCREATO



Francesco Marotta

## **Per soglie d'increato**

Postfazione di **Luigi Metropoli**

Bologna, Edizioni Il Crocicchio  
“Le Invetriate”, 2006

*Penso talvolta  
che al suo culmine un'arte si distrugga  
annulli ogni regola, sprigioni sapienza  
e profezia.*

Mario Luzi

# PER CAMMINI D'OMBRE E DI SORGENTI

(2002-2004)

*Il vero luogo  
è un frammento di durata  
consumato dall'eterno.*

Yves Bonnefoy

**I**  
**PRIMA D'OGNI DIRE, PRIMA DEL SILENZIO**

*per soglie d'increato*

vanificando accenti conosciuti,  
per margini brinati  
di mondi lontanati  
all'apparire – dove non serve  
nominare ad ogni passo  
il prodigio che trascorre  
in mobili immagini di evento,  
epifanie di lumi  
rovesciati in ombre  
quando già credi  
di stringere il mistero,  
contemprarne il volto,  
tradurre le pupille in segni  
e voci: –

tu dialoga con lo stupore  
che non conserva tracce,  
con la stella che dissigilla  
un senso che non dura,  
con l'assenza che si desta  
in palpiti migranti fatti verbo,  
al verbo estranei per legge  
d'indicibile esperienza –  
per osservare la vita  
nello specchio albale  
di una luce  
pensata prima d'ogni dire,  
prima del silenzio

*inquiete luci*

nell'impaziente traversata  
tra l'acqua e il vento  
che mormora confuse onde  
alla cenere di navigli spenti –  
il lampo intermittente  
ha l'impeto stupito  
di foglie sorprese  
in passaggi di stagione,  
nomadi in tracce certe d'esilio  
più prossime al privilegio  
che in visibilio di cadute  
riporta alla dimora  
invernale dell'origine: –

un solo giorno, ancora,  
e la fonte arretrerà  
nel nulla di un ricordo,  
nella vampa dello schianto –  
la vela farà rotta,  
vociante di fuochi, all'archivio  
interminato dei fondali

*sugli orli dell'alba*

da sempre maturano  
due lampi, due bagliori –  
quello che annuncia il giorno,  
riaffiorando da vampate  
d'ombra e di silenzio,  
e quello che insiste  
in remoti segnali di voce,  
in lettere di dolenti predizioni,  
sillabe dell'alfabeto dei salici  
e della luna, che,  
verdeggianti,  
si ostina in diversioni  
di deserto, volta al nessun luogo  
di identità di febbre: –

l'alba, da sempre, si accompagna  
a specchi di necessità,  
disseminata per nascita  
in flebili vincoli di suono,  
impensabile lume  
smemorato  
prossimo a esercizi quotidiani  
di cecità e di vuoto



*colma del vago notturno*

l'inquieta iride che annaspa  
tra rituali e fantasie di approdi,  
in viaggio su una corda  
tra rovine malate  
e corpi immersi nel lessico  
fluviale della foce: –

luci commosse, riesumate  
da breviari di antenati  
in rapida sequenza di deserti,  
ore differenti,  
volti conservati in forme  
infantili per privilegio  
di archivi, luoghi inesatti  
di ritmiche distanze: –

solo il ricordo, ultimo  
congegno della mente,  
sostiene l'avvento,  
l'oscura epifania  
parallela al morso  
che la vita fatica a fior di pelle

*l'insonnia dimora*

sopra schegge di voce trasparenti  
che l'istinto chiama luce,  
scigno di presenze –  
aspre più del nome  
che cancella  
al tocco della mano,  
un dono di forme  
accumulate nei vuoti  
che il giorno spazza di volti,  
attraversando ciò che resta  
di ali solari, di maree  
affiorate da petali di passato,  
mentre la stanza muove  
verso l'urlo verde  
di primavera nascoste,  
di albe tagliate con lame d'oro: –

mappe lucenti della resa  
che piega la bocca  
per fulminazione di bave,  
ossidi alcolici  
dalla combustione dolente  
di una più conoscibile morte

*sguardi ermetici*

d'inquisitore che osserva  
in uno specchio d'acqua  
il suo corpo rivelarsi  
nel piatto vuoto, in alto,  
di una bilancia abbagliata  
di presenze –  
materia organica  
sotto la lente cognitiva  
di un dolore cristallino,  
in equilibrio instabile  
tra domande che lacerano  
la voce, gli accenti,  
il furore che si acquieta  
di condanne: –

la lampada è colma,  
l'olio cola inconfessabili  
desideri di pelle  
e nell'inguine si rapprende  
in estasi di vetro –  
chiose trasparenti  
a protezione della fiamma  
che vacilla, cade,  
illumina di notti la sua notte

*chiare epoche*

deposte in libri sacri di sapere,  
trascurabili ombre  
nello specchio migrante delle sabbie,  
lampade discrete di apparenze  
al cui riverbero tacciono  
attese non ancora scritte,  
esorcizzati dolori  
di tempi compiuti  
per inevitabile moto di ferite,  
suarci dal labbro all'occhio,  
dalla pupilla alla parola,  
pagati in anticipi di futuro  
capovolto –

dimore segrete  
dove si nomina il giorno  
per signoria monotona di lampi,  
di istanti mai accaduti  
e già piegati, sfatti,  
prima che un grido di candela  
li disperda – luce che sa  
la voce senza durata,  
immobile del buio

*le forme fluviali del sonno*  
cantano l'ora necessaria  
che definisce l'erba sullo stelo,  
l'ora in fiamme  
che accende analogie di segni  
nel sacrario irregolare,  
svuotato di presenze,  
di idoli illustrati  
su ritagli di memoria –  
tra parole forzate  
in geometriche regole  
di abuso, una musica  
ricavata dagli arbusti  
che vigilano rovine  
e segmenti incrociati di sguardi  
sul limite di identiche  
metafore: –

per questo, forse, è un vento,  
un fremito di carta,  
un respirare  
in densi inchiostri d'aria,  
il mare che insiste di risacche  
sui bastioni, e frana,  
tastandola di luce,  
la pietra scritta in solchi  
sradicati alla sua voce

*un divenire di radure*

che sfumano in ombre  
meridiane, pupille sonore  
vigili sui mondi del crepuscolo –  
informi angeli di verde  
accesi e vampe  
come bocche d'astri  
tuonano spiumando nel grido  
che fa ghiaccio la memoria,  
esseri in disincantate  
trame di volo  
e un contorcersi d'ali  
che pulsano antichi cieli  
di peccato: –

radure delle origini,  
soglie di eterni transiti  
tra nidi e musiche di carne,  
il raggio ostinato  
della luce che vibra  
franando contro voci di granito –  
subito in stille, interrate  
in confidenti ampolle,  
sostanza primordiale che dice  
indicibili arti di canto  
dal minerale sepolcro  
d'un bagliore

*l'occhio del naufrago*

rovescia il respiro  
in terre ospitali d'asilo,  
distrarre l'indicibile onda  
dalla stretta che esplora  
l'agonia di un grido,  
difende l'incessante disfatta  
in tagli smeraldini di ricordi  
che riaffiorano  
dai deserti della gola,  
simula luce di fari immaginari: –

l'ora di tracce  
afferrate a mani nude,  
calcolate distanze  
nel sale che annebbia le pupille  
e concede miraggi,  
la curva solida di un monte,  
la sorgente in attesa  
per il battesimo d'una nuova alba –  
estrema finzione,  
carità di nevi  
nel caldo tumulto del mare

*a Nanni Cagnone*

*non tremano le parole*  
nella grafia invecchiata  
delle nostre vite – alcune  
si dispongono  
in ibridi di carne,  
cesellano malie sui nastri  
incisi nella traversata  
o tardano  
senza risolversi al ritorno  
nelle acque rauche  
di stagni memoriali,  
nella vertigine innevata  
di una foto segnata di polvere,  
col sole bambino,  
le vele distese  
come campane al vento  
e poche piume d'angelo  
irrequieto  
disposte in gomitoli di cielo: –

non trema  
l'illusione spenta di rime  
che curva il sillabario dei pensieri  
verso immobili foglie  
di sillabe malate –  
anche il giorno che indossa  
squarci d'acqua  
ha occhi franati sotto il peso  
di orizzonti troppo calmi,  
lacere trasparenze  
negli specchi  
che mancano alla voce

...



...

*gli specchi che mancano alla voce*  
aspettavano solo di lasciarla  
agli affetti aspri del vortice  
che graffia le immagini  
e brucia frammenti di pelle  
nel rogo anfibio  
di paradisi d'acqua: —

così nelle parole si riverbera  
un labirinto di brine  
che assediano la favola  
esemplare degli aironi  
e, in grazia d'ombre  
superstiti  
alla danza sotto lame di luce,  
eleggono nel vento  
l'effimera rosa di novembre —  
invisibile veglia  
che vince il sogno  
davanti al focolare della mente

*deserti azzurrati dal rimorso*  
dell'oasi sommersa,  
nebbiosa memoria  
che morde di luci e ansima,  
tra sabbie e sabbie,  
in grumi di palme  
ridotte in quarzi spersi,  
invisibili calamite  
di soli e di tormento  
che sono acque frantumate  
contro l'orizzonte: –

tornano a sera, squadrate  
dal vetro che sparge al vento  
luci artificiali, tornano  
tra neri fiori e lo specchio  
di scale troppo ripide,  
inesauribili serpi  
di luoghi dimenticati,  
recapiti più veri  
per lettere musive  
senza grafie di vita

*lume del sogno, lampada*  
che si accende in destinate  
chiarità di assenza –  
quante messi accimate,  
distese nella calma della sete,  
quanta certezza  
di fiumi prosciugati  
mette ali alla sabbia  
e porta pioggia sopra copiose  
ulcere di spighe: –

tale si manifesta,  
oltre il lido oscuro che rende  
gli anni terre sconosciute,  
perennemente mute,  
dove ieri vibravano voli  
levati verso orienti  
di visioni – tale ci accade,  
nella nebbia che azzera  
la pupilla, talvolta un lampo  
che naviga il sentiero  
e apre il varco al volto  
irrivelato delle cose

*chimere evase*

da fiammanti vastità di sogni,  
nell'ora, stretta  
dalle onde del mattino,  
che pallidisce le ombre  
e le redime nel desiderio  
di dissolversi in luce –  
neve che dura il giorno  
e poi si affretta, sciama  
nell'imprevedibile gelo  
di una lampada: –

il rogo nudo  
dischiuso  
alla vertigine del cielo  
è scienza concisa  
di un lontano oriente,  
un rifiorire d'ali  
dal mistero del fuoco,  
e quasi un passo,  
una pagina di carne,  
una velatura desolata  
in trasparenze d'ancora,  
cede, per intimo fragore,  
all'apparire cadenzato  
di un ricomposto apologo  
di febbri, di correnti

*a Ida Travi*

*neve amara di un verso*  
che sconfina in favole di latte  
e alla fame rivela  
il dubbio del buio  
in ciotole fiammanti di presenze,  
lo stesso profumo  
che accende i porti  
a lume di mistero  
e accumula silenzi di ginestre  
per il lamento circolare  
delle rive: —

in qualche luogo, forse  
cinto d'autunno o arso  
da resine di oblio,  
sul cammino appena schiuso  
al respiro che sorprende  
e costringe la parola  
in luci rituali di volti,  
luci di carne e inchiostro  
assorbite da estasi di polvere,  
ancora si abbandona,  
ebbra di esistenza,  
la passione della fiamma,  
la pupilla memore dei morti

**II**  
**COLMA LA MANO NEL BUIO DELLA VOCE**

*lascia alla parola l'aura*  
incantata delle origini,  
il lume che le compete  
per nascita e destino,  
il fondo oscuro  
matrice d'ogni luce,  
la luce viva  
che inclina all'ombra  
per rovesciare gli orli  
della fiamma e  
leggersi notte nel lampo  
che l'annuncia –  
oppure colma la mano  
nel buio della voce  
e riportala, satura di ferite,  
fino alle labbra, al vuoto  
lasciato dalla prima  
sillaba: –

ci sono gesti augurali  
che danno corpo e  
suoni  
all'invisibile,  
all'increato che migra  
tra due accenti –  
un solo sguardo è luce,  
lo stesso sguardo tenebra  
nel varco

*calma malata*

nel muschio indeciso  
che si concede al telaio dell'acqua,  
al seguito di dubbi che trascina  
oscurandosi di stelle,  
di lune fossili  
sopra salici e mulini,  
nelle rapide impazienti  
che annunciano folli deità  
di quiete, idoli di sabbia: —

un tenero abbraccio  
di pollini e di vento,  
scritto sulla carta delle rive,  
reclama la purezza  
dei sassi levigati,  
l'azzerarsi del verde folto  
in controluce  
in più profondi tagli  
di terrestre materia,  
di implacata sete



*non cede, il cielo, alle sabbie*  
ammonite della voce,  
all'ultimo sterpo che,  
d'autunno,  
s'infolta d'occhi solari  
a disperdere la nebbia  
che l'annienta –  
non s'adombra d'altra morte,  
l'erba, nel forse  
di un addio senza tracce,  
né la parola  
s'ammanta di presagi  
per riparare il silenzio  
che la fascia: –

eppure rameggiano sottili,  
in densità di vampa,  
piegate in suoni di flauto  
o di acque basse,  
le false convinzioni  
di un miraggio –  
le carte spaiate nella mano  
che soffia alla sua brace  
e si respira nel vento  
che incenerisce gli indici,  
l'inizio, la prima lettera  
in chiarezza di vuoto

*la risacca notturna*

per un attimo si arresta,  
rovescia le cupole vocianti  
in mappe senza segni  
illeggibili  
come rose dei fondali –  
un mare di strade  
in bilico tra veglia e sonno,  
un rullare di passi  
nel bianco che ammantava le rovine,  
la musica circolare dei relitti  
che si acquieta  
nella rugosa, apparente  
alba dei lampioni,  
intermittenza tra ostinate rese,  
breviario interrotto  
alla pagina quotidiana  
di presunte nevi: –

poi ancora l'onda piove  
afrore di grida,  
mentre lontana, inavvertita,  
al largo un'altra attesa,  
un faro

*angeli di tanti spazi,*  
occhi profondi di vertigine  
e lampi  
in trasparenze d'ali,  
esatta disposizione di ombre  
che frangono rituali  
e formule segrete di pietà,  
un dove di epoche  
distratte dal passato  
che respira in marmi  
e celebra il suo peso di piume,  
unge le labbra col balsamo  
che consuma il sonno  
perché un altro giorno  
muova a partorire luci,  
un nulla che finge voci  
e lampade votive,  
l'ordine dell'oro e della sete,  
cieli levigati  
nel cerchio di voli penitenti: –

altre mani, fiamme di carne  
e stagioni, resine di umano  
intrecciate in fili di caduta,  
allevano acque  
inascoltate

*paludate albe*

annunciate da un sasso  
segnato dal furore della mano,  
parole da raccogliere nell'erba  
in florescenze d'orme,  
qualcosa che l'occhio  
può raggiungere  
in disperate ipotesi di volo: —

un segreto in disvelati  
legami d'aria e di luce,  
l'intorno spalancato di segni  
illeggibili, ancora incerti,  
l'istinto che li guida  
a disporsi in labbra di ferite,  
eppure in ascolto, immobili,  
maturi d'amarezza,  
di candore,  
come chi sa, alla fine,  
il senso della cenere, dei giorni

*segno di finitudine*

negato dal passato,  
dal luogo del ritorno,  
un taglio di ferita che il vento  
parla al viaggiatore  
come alla rosa dopo l'uragano,  
straniero al suo stesso dire,  
acquietato a fissare  
distese di petali franati,  
erbe cresciute nei vuoti  
di neve sotto i passi: —

ma le domande affondano  
e prendono radice,  
s'inarcano,  
come salici in sorgive,  
nell'equilibrio elementare  
del ricordo, indovinano  
la traccia, un incanto di voci,  
respiri appesi all'aria  
fino alla prossima stazione,  
alla più vicina sosta  
nel deserto

*la parola che suona mirabile*  
ha già sentito l'ombra  
che trascina al silenzio  
il suo profilo, la mano  
ancorata al bicchiere  
come il pioppo che pesca  
acqua dalle foglie morte  
e cielo nella vampa  
ventosa del vespero –  
dove il suono si ritrova  
e si trasforma in ala  
per segreta metamorfosi,  
per amnesia e illusione  
di oboli d'insonnia, rari  
come pietre senza fiume  
o vele alla chiusa  
in disseccati rigagnoli  
segnati sopra carte, sottovetro,  
di naufragio

*silice dell'umano*

in grazia semprefuoco di poesia,  
l'oscuro che di natura  
è alfabeto che s'impone  
e bagna dell'anima il mistero,  
il vago apparire dell'evento,  
le stimmate, l'altezza –

un murmure ombroso  
che avvicina a soglie d'altro,  
all'increata porpora notturna  
che non si fa parola, ma  
fuoco metamorfico di sillabe,  
destino di accadere  
senza nascere, sale della colpa,  
rosa fiorita ai margini  
del buio, mondo che si rivela  
specchio di naufragio, naufragio  
dell'occhio  
che si fa mondo, argilla  
vocale della fonte

*indovinare nomi*

per continuità di materia  
e di voce, tutto lo spazio  
in cui viaggia il mare  
al di là del senso  
che oppone complessi  
giochi di fedeltà e di vele –

smuovere pietre  
per decifrare confini  
e deserti d'ombre,  
fingere fiori nella chioma  
orizzontale delle lampade,  
immaginare negli steli  
spine rovesciate,  
una ferita che partorisce  
gocce di bellezza: –

è questo il varco,  
il guado che sfugge  
a reticoli di mente,  
scienza che germoglia  
in ciechi giunchi  
dove si compie l'estasi  
che brilla,  
impossibile  
pupilla del vivente



*angoli di quiete dove matura*  
lo spazio verticale  
di angeli  
sopiti, gli occhi di marmo  
distesi in latenze di stupore,  
le ali rapprese  
in grida d'alabastro: –

si aprono  
come labbra di radici  
nell'ora leggera che  
si frantuma in albagie  
di neve – un tempo  
che inclina dove la notte  
incupisce passi di preghiera  
e il lume appeso  
a guglie millenarie  
scioglie presagi a separare  
l'ombra dalla sua stessa ombra,  
l'acqua dall'ultima stella  
che vi si specchia  
e scivola  
sopra gronde d'erba,  
rovesciato oracolo di pietra,  
icona spenta del migrare

*salpare è già un ritorno*  
al sacrificio inutile dei morti,  
scandaglio di voci  
in lotta col silenzio  
dove finisce l'orizzonte  
e gli uccelli cadono  
dentro paesaggi azzurrati d'aria  
come antiche pietre  
danzanti attorno al lume  
delle foglie, nel vuoto  
che si fa brina, esile respiro  
di una preghiera assente: –

salpare su arcuate rotte  
di pupille, al luogo  
che s'innalza  
in geografie d'abisso,  
migrare in forza di logore  
ferite, contrappeso  
che tiene la voce stretta,  
rasente il labbro, lungo la traccia  
del suo precipitare  
nel fango luminoso dei fondali

*marchia di antinomie*

il rimosso dei giorni,  
la fiamma a due voci  
umida della rugiada  
consumata, la foglia  
che acquista sole  
al libro spalancato della morte: —

la mano illumina cieli  
di raccolto, e  
non c'è tempo,  
nella stagione traversata  
di nevi, che trattenga lune  
in complicità di fuoco,  
né l'acqua dei miracoli  
che sverna in tombe d'aria  
allontana dal giogo  
i canti di non ripetibili ali,  
l'affievolirsi di un lago  
in pozze incostanti  
di dolina

*papaveri di arsura*

nel lamento consacrato  
degli steli – un prima di rugiade  
bruciate come stoppie  
per sanguinare il giorno,  
ingraziarsi il vuoto: –

aspre carezze d'angeli  
malati, da vegliare,  
evasi a stormi  
dal grido falciato delle messi,  
custodi di ferite di grano,  
i corpi lucenti impressi  
sopra lamine di spighe,  
talismani segreti delle sere,  
misura imperfetta  
di un mare in arrivo  
annunciato dal transito  
cromato dei relitti

*esita,*  
come davanti a remote  
azzurrità di giardino  
contratte in pietre  
accese sul ciglio della sera –  
esita come chi teme  
nel sasso ricamato di pupille  
lo sguardo estraneo  
del dio che abita la soglia  
e conduce ai chiostri di sale  
dell'infanzia, alle dimore  
rischiarate dell'assenza: –

anche il dolore reclama  
la sua sostanza di presagi,  
di attese senza mondo,  
desideri che hanno sfiorato  
erranti architetture di spoglie,  
compenso d'ombre  
per grazia di nascita,  
di più cifrati esili

*piange in angoli*  
spioventi di memoria  
la rosa dei corpi senza parole,  
si coagula nell'erbaggio  
devastato dalle sue lacrime  
in grumi di una inutile  
vertigine di cime,  
molla iniziale da cui s'origina  
il corso dello sguardo,  
quale ora si desta  
in neri cristalli di febbre,  
stigma di voci sibilate  
nel flusso indolente  
delle nevi: –

ai bordi illunati  
di ricordi in prestito,  
l'ombra getta l'ancora  
aurorale – millenaria ferita  
che respira il sogno  
di terre senza notte

**III**  
**LIQUIDE PARABOLE DI LUCE MALATA**

*l'inganno delle labbra*

offre in tragitti di parole  
occhi stranieri agli orizzonti  
in fuga della sera, all'onda  
il corpo minuzioso  
della luna che si acquieta,  
vento per dissetare  
il rovescio del suo incendio,  
la sua vertigine che tace  
in liquide parabole  
di luce malata: —

tu domanda alla pietra  
che paralizza il volo  
in cumuli di schegge calcinate,  
quante nuvole stupite,  
quanti oceani di neve  
ha navigato la sua ombra  
salpata in lame  
aguzze di tramonto —  
quale altra voce, severa  
risonanza di edere e di calce,  
ha smesso di esistere  
nel suo spazio di fiamma,  
planando nel senso turchino  
di un mandorlo esplosivo  
nell'attesa



*segni nascosti*  
di angeli malinconici  
nel verderosa di barche  
accese di risacca,  
segni obliqui di pena  
nell'azzurro  
trascinato dal fiume  
acerbo dell'insonnia,  
segni cadenti per oblio  
del frutto, per il sogno  
ricorrente di alberi malati,  
sbracciati nel chiarore  
che cancella  
come ali levate  
a seminare piogge: –

l'alba ritorna col suo alfabeto  
immutato da millenni,  
è piena d'acqua in fervide  
lettere di trapasso,  
mentre dai corpi la luce  
in disgelate fonti  
strappa prede alla notte,  
anime intrecciate  
al gioco irripetibile  
delle sabbie

*desti in un cerchio d'ombre,*  
come chi fiamma  
ad altezza d'onda  
e annega dentro il baratro  
che la luce, in volo,  
scava sotto la traccia dei suoi passi,  
dissetare il labbro  
all'anfora glaciale,  
verde di nebbie,  
di un ritorno, di un canto,  
un tramonto che si trattiene  
al laccio di fame degli uccelli: –

e alla fine, il vino albale  
che ribolle dalle grate del sonno  
fiorisce un cielo antico  
dove sanguina, anche oggi,  
la cima schiusa a foglie  
senza impronte

*dal fondo verdemare*

di un corpo che si specchia  
in carne viva,  
echi di fanghiglia  
sospesi sopra piazze di metallo,  
dove l'aurora è un barlume  
riflesso d'acqua fuoco  
e corre il volto  
di fogliate attese,  
dei mondi del crepuscolo  
rilucenti in bolle di respiro: –

la falce albale  
spinge fino alle labbra  
estasi di spighe e ragnatele  
accese su anfore autunnali –  
di nuovo la pala del tempo,  
vorace nei suoi passi  
di vertigine, accosta  
alla fronte delle sabbie  
il fiore che ha provato  
la fiamma silenziosa  
del migrare

*confini immobili, innevati,*  
per viandanti di spazi alla deriva,  
oasi intraviste  
in vitree iridi di eclisse,  
dove l'acqua  
rifluisce nell'ambra  
e la sete si affaccia  
sotto il segno calante delle messi: –

anche le mani,  
al sorgere del mondo,  
erano reticoli fluidi di linfe,  
formule segrete d'erbe,  
offerte votive di nuvole e maree,  
fonti di steli aguzzi  
dove posa l'ala  
e illude l'armonia del vento  
che si tace: –

anche la pagina  
strappata all'onda del diluvio,  
per carità di semine  
e di abissi,  
fermenta il rosso albore  
delle lune – quegli occhi  
sempre tesi  
piagati da alchimie di oblio

*nel rosa acceso di un segno*  
fiorito dalle volute  
deserte del mare,  
un segno che aduna vele  
per correre l'interminabile  
bianco della pagina,  
fuggevoli ore di danza  
già rifluite negli specchi  
del ricordo,  
nel delta trattenuto  
per incanto di silenzi,  
perché tutto resti  
miniato a freddo  
in tracce di favolosi arpeggi,  
su tavole  
smaltate di visioni: –

la fiamma leva in alto,  
oltre i confini della morte,  
la scienza esatta  
di una goccia d'acqua –  
vaporata in cenere  
che eternamente migra

*il breviario dei volti*

ha spazi ricolmi di parole vive  
che lasciano agli occhi  
l'impronta fonda  
del nevischio sull'acqua –  
su quelle sponde d'uragano  
la pagina arde  
di fiammelle che s'immillano  
in ritratti appesi a lame  
d'orizzonte, come bianche  
lingue di stagno  
vocianti al ritmo immobile  
di lacrime invernali: –

il male del ricordo,  
la crudeltà del gioco  
che assimila alla notte  
la calma di pupille approdate  
sul rovescio delle ombre,  
è questo amore inquieto  
che sorregge l'agonia  
di un lume –  
la speranza nell'incontro  
col sibilo che dalla cera  
ricama sillabe di vuoto

*nominare ombre*

e al silenzio indicare  
legami di pietre limpide  
nell'umile sacramento  
di corpi interminabili  
per nascita e memoria –  
muovere nel cerchio d'ossa  
che la parola ripete,  
indefinita presenza,  
a simulare universi  
ben coltivati, una sapienza  
fredda, in chiaroscuro,  
evocata per numerare soli,  
segni, anni in rantoli  
di croce, cui ci si abitua  
per ostinato pudore  
di certezze, per la semina  
terrestre dell'angelo taciuto  
che indora il pane  
su labbra di ferita

*deserti di lune ondose*  
definite da un vento  
segreto d'acque,  
la sabbia iridata  
dalle oasi del cielo  
si combina in casuali  
parole senza suono: –

lontane dal tacito  
accordo degli alberi,  
amare presenze  
danzano grazie irrivelate  
e nel silenzio  
vestono accenti  
che sgomentano la luce

(da sorgenti di transiti  
stelle in attesa  
maturano albume di derive,  
il lampo millenario  
di devozioni,  
le lettere cifrate  
dove fu scritto il sogno,  
la lingua chiarovestita  
delle pupille)



*musica di fertili segni*  
in reticoli d'albe  
passate al rogo  
per trasfigurate algebre  
e alchimie di memoria,  
nutrite del fuoco che si cova  
in molecole di canto,  
nell'acqua alata  
che sanguina da iridi di quarzo –  
umana linfa che gocciola  
sulle piaghe del sole,  
senza riparo  
in un lievitare d'astri  
che maturano  
il cristallino franto  
di un dio dalle piume  
scolorite: –

le stelle della terra  
sono respiri lenti  
dalla cenere – rossocromate  
fibre di fiori germogliati  
dalla febbre chimica  
dei morti

*brandelli di miracolo*

incisi su lastre accese  
di vermiglio, lumi adornati  
in una rinuncia quasi felice  
alla liturgia che aggiorna  
i suoi rituali su schermi  
modulari, vetrose e fredde  
icone dell'eterno: —

questa l'arte che almanacca  
primavere in prestito  
e fiori cresciuti  
in epoche di fossili —  
varianti impossibili  
di movimenti animali,  
stridori disciplinati,  
e sulla soglia, o in tasca,  
un bere incomparabile  
al labbro astrale  
che grida sterpi dalle radici  
dove fu millenni fonte,  
fiume, occhio di mare  
evaso dalla lava

*approdare da oscure morti*  
al chiarore di una rosa  
che doma la siccità  
se appena lambisce la sabbia  
strappando umidore  
di muschi all'aurora –  
tesa nel suo azzurro  
arabescato velo  
di miraggio innevato,  
cresciuto a perdita d'occhi  
lungo le mura del giorno: –

tra i grani ammansiti dall'aria,  
sepolcri di stupore  
invitano il dio dei venti  
e dei deserti  
a farsi corpo –  
attimo di una più umana  
breve eternità di tenebra  
e di luce

*tirare a sorte un grido*  
sul confine, incenerire  
valichi e radure, soste  
nel giallo acerbo dei lampioni,  
sotto la piena che sciama  
all'immutato bersaglio  
della luce –  
sibilano ali e regole del gioco,  
indefiniti resti di piovasco,  
cristalli della frana  
nel biancore che si attarda  
prodigioso di volti,  
di ombre, di fumo: –

a tanta ora un torrido  
fiume di fiori più crudeli  
risponde, in solitari uragani  
brevi di braci –  
e, d'improvviso, provvisoria,  
una rosa dove ardere

*stimate di un verso*  
covato nell'assenza,  
levigato al lume del mattino  
col sale di cui sono gravide  
le ombre quando lontanano  
oltre margini d'abisso  
e il cielo è già una pagina  
del libro senza sonno delle ore: –

solo una sillaba  
attraversa le acque e si offre  
all'altra riva del giorno,  
scivola portando in bocca  
la rotta per il vento,  
nelle mani il crepuscolo  
dove si spoglia il mandorlo  
del suo mistero tagliente,  
dell'acerba curva di sorgente  
che respira inavvertita  
nel suo nocciolo di tenebra –  
reliquia di corpi  
in divenire  
o soglia possibile d'eterno

*varchi di parole*

nel riflesso dell'acqua  
sottile che le aggruma  
e le dispone  
per ripetuti transiti,  
scale di voci vaganti  
che si rincorrono  
scambiandosi l'ombra  
dei loro corpi d'aria  
moltiplicati dal bagliore  
delle immagini – attratti  
da precipizi d'angeli  
che invano cercano  
di risalire il cielo  
lungo la luce di ghiaia  
che li trascina al fondo  
di un estremo desiderio: –

il tempo incaglia le ali  
in fluidi involucri  
di suono, sillabe  
di pietra coprono il sentiero  
fino alla prima stella –  
quella che s'incendia  
e brilla più in fretta  
di un baleno,  
per non annegare,  
ancora viva,  
tra le maree di un grido

*cicatrici che sanguinano*  
grumi impietriti di passato  
al cospetto di volti familiari,  
come oasi ammutolite  
quando l'ombra  
spegne i colori  
del deserto attraversato  
in sogno  
e il rimpianto  
è notte incurante  
della giostra dei ricordi,  
degli sguardi che tremano  
dove lo specchio pettina  
rughe tutte bianche,  
febrili  
nell'assenza di movimento  
e luce: —

è amore questo  
diritto dell'ombra di abitarci,  
estranea al tempo,  
senza nome,  
senza lo schermo di una voce —  
una visione che fiamma  
nella sfera di forme  
abbracciate  
in flebili echi di nitore,  
in lampi migranti  
lungo i giorni — i vivi  
e i morti  
insieme

**IV**  
**IL VARCO PER IL POLLINE PIU' FONDO**



*affidare pagine superstiti*  
al fiume che trascorre  
dove la neve brucia le sue forme  
per abbracciare in altre spoglie  
la sete del giunco e della riva –  
imbarcarsi su rotte  
primaverili d'aurora,  
senza rinunciare all'ombra gelida  
in cui covava la pioggia  
la terra dei volti come un seme: –

solo allora  
le parole che dai passi  
narrano il cammino alla notte,  
si lasciano guardare come rose  
che svelano agli insetti  
il varco per il polline più fondo –  
prima che il cielo richiami lo stelo  
nel chiuso del suo involucro  
di cenere

*ombre di oracolo*

ridotte a grumi d'erba,  
radici innevate  
che disegnano grafici nidi  
seguendo il rombo del vento,  
il musico viandante  
che incanta l'ala e la costringe  
tra fili di memoria,  
formule di ricordi  
custoditi per la notte,  
lampi di lingua esplosi  
nel sonno degli alberi: —

riappare, alla pagina  
dove è nudo abbozzo  
il piano inclinato di strade  
precipitate verso l'alto,  
l'orma che si trascina  
un pascolo di vite —  
una candela  
che seppellisce il giorno,  
lacera le vesti della luce  
e scrive nell'aria  
il colore della morte

*candelabri scheggiati*  
da semine di ragni  
e muschio grigio alga  
lievitano nel cobalto  
di un chiarore apparente –  
l’aurora d’autunno  
senza ombra di gelo  
traccia il disegno  
della sua infanzia di cera  
e spira più forte  
alle porte degli occhi  
per trovarvi dimora: –

qui, in precipizi di tempo,  
riscopre la voce,  
conversa con bocche  
assenti, forse tesse  
la neve nel silenzio,  
omaggia una luce  
partorita per durare,  
contempla la verità  
dell’attimo che assale  
l’icona saggia  
dell’ultimo lamento

*occhi presi a prestito*  
dagli uccelli confusi  
in stormi fedeli al passo –  
per vagare  
nelle dimore dell'aria,  
dove gli sterpi cessano  
il loro ghiaccio canto  
di solitudine  
e la pietra regge il volo,  
leggero e indifferente,  
delle stelle, la grammatica  
che organizza sabbie  
in palpiti di luce  
intermittenti,  
più crudeli alchimie  
di viaggio, navigli cartacei  
che mappano gli spazi  
con segni mobili  
di zodiaco dolente: –

gli anni maturano  
ai cancelli di piccole feritoie  
di vento, nel grembo  
umido di una rondine  
che coniuga la rosa,  
la sposa al delirio dell'alba,  
acrobata di braci  
su sibilanti abissi di materia

*indietro, nel passato,*  
dove tutto è immobile  
e incombe col suo peso  
di corpi trasparenti, di anni  
chiusi in reliquiari d'eco –  
tracce sapienti in fragili  
metamorfosi di fuliggine,  
paesaggi rovesciati  
in riflessi di foglie ramate  
che lente si perdono  
a ritroso di un cammino  
di sorgenti, mentre i passi,  
come trappole di luce,  
allontanano dal mormorio  
dell'acqua: –

l'incanto, vertigine di spina,  
è tutto nel monologo  
della fonte che si consuma  
in polvere e resine di canto –  
una cadenza, per metà dolore,  
che sussurra agli specchi  
le lettere dell'ombra

*impronte in verdepolvere*  
del giorno, un'aura  
in calchi di pelle  
nel florescente naufragio  
della luce – e in questo divenire  
e disperdersi dell'ora  
oltre le rive primordiali  
della nascita, la neve  
intensa  
che si scompone in rime  
lungo margini riflessi  
di coscienza, appena  
un fondersi dell'erba  
in presagi di notte, nel colore  
e la forma di una lampada  
priva di sorgente: –

altri passi, fibre di sentieri  
filati dal telaio degli alberi  
e il baratro  
nella scia del volo  
che silenzioso sprofonda  
nella fuga rossosangue  
della voce

*ore di bassa marea*

a osservare le stazioni  
del respiro, il vento  
infetto di gioie sottotraccia,  
la cifra allusiva dell'esilio  
nel fuoco che suona senza peso  
sui giardini e si riassetta  
in corpi miniati  
dentro ampolle di stupore: –

non è senza mattino l'onda  
brunita di fiori di risacca,  
né senza fiume la stella  
di ponente che si compie  
nel lampo dell'ultima vela –  
testimone del seme  
immortale per un attimo  
prima di esplodere alla luce  
il suo carico di gemme,  
di lieviti, di sangue

*albeggia*

sulla tela smagrita  
di angeli compresi  
in breviari di sonno,  
sazi dell'acqua scritta  
nel libro volatile dei sogni,  
dove l'inchiostro ha ciglia  
e sguardi, e veglia  
la cornice scolpita dagli steli,  
il dubbio scacciato dal giardino  
come una serpe lacrimosa  
di passaggio: –

albeggia –

il giorno numera le vele  
per affetto smisurato di risacca,  
sollecita la foglia  
a farsi spazio,  
cresta desiderante  
che si rifiuta al mistero  
della quiete, all'immobile  
sguardo della pietra



*all'inizio della stagione fredda,*  
proprio alle soglie del cielo  
che piove neve lenta  
sulle cicatrici scavate  
dagli astri dell'arsura,  
lo sguardo si trascina  
tra lune infette e l'azzurra  
inquietudine di una nuvola  
che lontana nella sera,  
seminando  
l'oscurità del polline  
con animo disarmato  
e la meraviglia attenta  
del tempo che depone  
i suoi alfabeti: –

gli astri furono petali,  
labbra dell'ultimo vento  
nascosto dietro grate di alabastro,  
minuscole infrazioni  
in globi cristallini di visione,  
incombenti maschere di rogo  
lanciate a caso nel vuoto  
delle epoche disfatte –  
proprio quel vapore  
di ebbrezza sotterranea  
che nutre schiere di mani  
levate nude, in volo,  
a misurare il nulla degli inverni

*lungo fiumi confidenti*  
curve figure d'acqua  
lambiscono occhi  
d'erbe equinoziali,  
si attardano in calmi  
contrappunti di vento,  
mentre il tremore di una rosa  
apre all'orizzonte  
la sua corolla deserta  
di incolmabili sabbie  
e la notte irraggia gelidi  
navigli d'esuli sulle mani  
oscurate dalle orme  
raccolte –  
un volo di inesistenze  
tra manciate di cielo  
che la febbre alimenta  
come una sorgente,  
una lingua remota  
che sorregge il fuoco  
dell'astro che la consuma: –

l'evento declina  
nell'umidore sparso  
che assolve il naufrago  
e la vela –  
eredità di parole  
specchiate in liquidi fondali  
di pensiero

## Postfazione

Sapienza e profezia, parola e visione, «pensiero e canto», queste le coordinate che tracciano la sfuggente spazialità di *Per soglie d'increato*. Lo scintillio, il chiarore del pensiero, si fonde con il baluginare, il barbaglio, le «epifanie di lumi»; il dialogo (che in sé contiene per residuo etimologico il logos, la razionalità) incontra lo stupore, estatici squarci che aprono «il varco al volto / irrivelato delle cose». La poesia di Francesco Marotta ci conduce laddove la parola germoglia, attraverso zone d'ombra, fino ad una luce albale che si articola alle soglie del vuoto. È in questi luoghi che lo schiudersi delle prime sillabe acquista sapere, sapidità, sapienza, in tutto il suo urto rivelatorio, «che dissigilla / un senso che non dura». Il poeta ne ripercorre la traccia in un cammino a ritroso, attraverso un inventario di visioni, specchi, labirinti che vanificano la direzione. A tratti, per brevi istanti, sembra si possa cogliere in questo percorso una rivelazione, un qualche barlume di verità. La poesia rincorre la profezia, nel suo anteporre la parola (profferire: effare e fato che si specchiano vicendevolmente), nel suo partorire una visione futura il cui senso risiede nel passato, «prima di ogni dire, / prima del silenzio». A fare da guida sono spesso delle figure angeliche, figure intermedie di raccordo con una dimensione altra, il punto di contatto, in cui la lucidità di visione si risolve in luceabbaglio, miraggio (chiarità e oscurità coincidono), la veglia in sonno, la ragione in investigazione plurisensoriale delle cose, il pensiero in canto, la parola in sguardomovimento. Marotta ha «attraversato» Zanzotto e Bonnefoy in poesia (Movimento e immobilità di Douve è stata per il nostro una lettura fondamentale: ne sia testimonianza il bellissimo saggio Douve, la voce dell'ombra tra fiamma e gelo), ha fatto sua la lezione di Lévinas (etica prima di tutto: l'intera silloge è disseminata di tracce, di infiniti rimandi che tentano una direzione, un'apertura verso l'insondabilità dell'Altro, il differenziarsi dell'identico, in continui metamorfici slittamenti) e di Nancy (l'essere singolare plurale). «Attraversare» è il filo conduttore della raccolta, l'esilio al quale l'io poetico è costretto prima di ritornare a sé, di riconoscere quell'altro che lo abita: immergersi nella liquidità più profonda della mente e della psiche, scavare all'interno dell'essere, «in più profondi tagli / di terrestre materia», varcare soglie per strati di realtà fino al raggiungimento del «seme immortale». Si assiste lungo la raccolta a piccole, quasi impercettibili, metamorfosi: un eterno divenire all'insegna del cangiante fluire dell'acqua, del suo fitto alfabeto che conserva segni di una lingua primordiale, increata, appunto, incorrotta, adagiata in quel luogo, forse inesistente, rintracciabile

immediatamente dopo il silenzio, ma prima che si possano nominare (individuare-dividere) le cose e separarle per sempre. È in quell'irraggiungibile spazio che la lingua diventa corpo incandescente, trasfigurandosi in una pentecostale fiamma che impasta materia e pensiero. È il verso stesso che aspira a dissolversi, a spiccarsi dalla materialità del corpo per farsi graffio nell'aria, puro segno dell'intelletto fuso all'immaterialità del canto: un soffio vitale che trova in se stesso la sua giustificazione, nel suo intimo farsi stupore e incanto, nel suo rendersi dono. Il fluire continuo impedisce la rintracciabilità e la localizzazione di un punto preciso che non sia un prima indistinto: è un verso eracliteo, filtrato da Nietzsche e Deleuze (il ripetersi della differenza). In quel preciso punto di unione originaria, prima ancora che l'incanto bruci e diventi cenere, prima ancora che i cristalli si sciolgano e disperdano il loro segreto (la raccolta è popolata di nevi, gelo, inverno, matrice prima di quella purezza andata perduta e, nello stesso tempo, vi è traccia di qualcosa che si è consumato e disperso: cenere, segno di un incendio che fu), lo sguardo del poeta «si fa mondo», si purifica e vede ciò che è estraneo a sé con altri occhi, diventa egli stesso il mondo (è questa la metamorfosi del libro): a quel punto il linguaggio non si sovrappone più alle cose, non rimanda ad altro, ma le con-vive, è esso stesso le cose in un plurisenso che in un sol colpo si libera dell'ingombrante dualità simbolista e pone le basi per una risignificazione del reale, nel momento in cui quest'ultimo si dà unitamente all'impulso linguistico. Così l'«io» si pone tra parentesi, si desoggettivizza per farsi altro, per entrare nelle pieghe delle cose, per farne parte, per rendersi corpo-di-parola e corpo del mondo. A questo punto va reinterpretato il tono oracolare del poeta, così come lo stile: nella raccolta sono presenti tratti stilistici tipici degli ermetici e basta imbattersi in un qualsiasi componimento per rintracciarne un ampio repertorio. Si nota l'uso di sostantivi assoluti, plurali indeterminati, l'impiego della preposizione «di», con l'assenza di articoli determinativi, che conferiscono al dettato poetico un effetto di vaghezza e di indeterminazione (il titolo stesso potrebbe essere citato come esempio). Tuttavia non ci si muove in un territorio ermetico, non vi è più una soggettività ipertrofica a tessere i versi, non vi è volontà poetica di indeterminazione, ma necessità dell'oscurità in quanto componente ineludibile della costruzione del senso stesso. La sintassi disarticolata, a-consequenziale, a guardar bene non è di semplice ascendenza simbolista per l'uso dell'analogia, ma è un ripetersi franto di quadri, di visioni, quale lo sguardo del poeta, nella sua cecità, può restituire: si brancola nel vuoto, nel deserto, nelle sconessioni di senso. Se il poeta è profeta, lo è nella misura in cui la sua visione trae origine da quanto vi è di umano: finitudine e

incompletezza. La sua sola eredità sono «parole / specchiate in liquidi fondali / di pensiero».

Luigi Metropoli